

RAFFAELE PRODOMO
SIAMO UOMINI O CAPORALI?

La proliferazione delle regole di comportamento riduce
o aumenta l'arbitrarietà della loro interpretazione?

In questo scritto si affronterà la questione di come e quanto si deve normare nelle crisi sanitarie pandemiche per contenere l'invasione virale. La chiusura messa in atto durante le fasi più calde della pandemia ha coinvolto quasi tutte le attività lavorative e ludiche e col variare delle condizioni epidemiologiche si sono stratificate leggi e leggende di contrasto al virus non sempre coerenti tra loro. Sembra opportuno chiedersi se la pletora di nuove norme non possa provocare una deriva autoritaria, frutto dell'asimmetria di potere che si instaura tra chi gestisce il quadro normativo e chi invece lo subisce. Se si legge tutta una letteratura scientifica di sperimentazioni psicologiche tese a studiare il comportamento nei confronti delle richieste che provengono da un'autorità riconosciuta, la risposta è purtroppo positiva¹. L'esito autoritario si verifica non solo nello spazio virtuale della sperimentazione ma anche nello spazio reale della storia. Esempio emblematico gli equilibri, o, forse più correttamente si dovrebbe dire gli squilibri che si determinarono in strutture detentive quali furono i lager nazisti, dove la delazione e il collaborazionismo erano non solo accettati passivamente ma anche attivamente sollecitati.

Non è certamente mia intenzione paragonare la struttura volta alla realizzazione di un genocidio con quanto si è concretizzato nel nostro paese durante le fasi acute del periodo pandemico. Resta tuttavia l'analogia formale con i modelli teorici proposti dalle sperimentazioni psicologiche. Un elemento comune è rappresentato sicuramente dall'opportunista privo di qualunque remora morale che si propone come delatore e collaboratore. Questi personaggi hanno epiteti differenti ma sono fatti della stessa pasta siano essi bulli, prepotenti, stronzi o caporali, come li battezzò Totò per arginare o, meglio ancora prevenire derive autoritarie. Contro i regimi oppressivi e totalitari che schiacciavano gli oppositori, negando loro persino l'appartenenza al genere umano si levarono forti le voci di intellettuali che

1 R.R. Faden, T.L. Beauchamp, *A history and theory of informed consent*, Oxford University Press, New York- Oxford 1986.

non tradirono, si pensi al ruolo unanimemente riconosciuto a un Benedetto Croce o un Thomas Mann come simboli di libertà e opposizione alle dittature². Ma non è detto che anche un attore disponendo di un'arma potente quale la satira politica non possa dare un contributo importante: le risate così possono svolgere un ruolo di critica sociale.

Mai come in questi ultimi mesi della pandemia, abbiamo avuto un interesse quasi morboso nei confronti dei comportamenti individuali, di solito protetti dal velo opaco garantito dal rispetto della privacy. A parte lo stimolo proveniente dalla curiosità, lo scopo principale di questa mutata attenzione era, ovviamente, serio e nobile. Si proponeva quello che tutte le strategie epidemiologiche si propongono: il contenimento della diffusione virale, cosa che in assenza di farmaci e/o vaccini efficaci significa limitare il più possibile i contatti uomo-virus e di conseguenza, essendo l'individuo della specie umana unico vettore, i contatti interumani. La strategia del fuggire e del nascondersi è stata la base teorica delle politiche di chiusura più o meno totali adottate dai singoli paesi. Tuttavia, è apparso subito evidente che le norme create allo scopo di indirizzare il comportamento più idoneo in periodo pandemico creavano non pochi problemi interpretativi, per risolvere i quali spesso si emanavano nuove norme, ad esempio circolari o regolamenti attuativi che, come era facile prevedere non risolvevano affatto, anzi spesso aggravavano il problema. Come se non bastasse si ricordi poi che all'interpretazione di tale voluminosa normativa, frutto di una patologica incontinenza gius-generativa sono state chiamate persone, necessariamente poco preparate a una siffatta opera di esegesi neutrale e più propense a interpretazioni semplicistiche e settarie.

Il tutto aggravato dal fenomeno inquietante che si presenta frequentemente in tali situazioni: la trasformazione in senso autoritario se non di tutta almeno di una parte significativa del gruppo dirigente.

Quest'ultimo aspetto è noto agli psicologi sociali che si sono occupati di obbedienza, autorità e autoritarismo. In tali studi si reclutano in genere un buon numero di partecipanti, sempre sulla base di un consenso informato accuratamente richiesto e documentato. A seconda degli obiettivi di ricerca dello studio si suddividono i partecipanti in due o più gruppi. La logica sottostante la ricerca è quella di riprodurre situazioni in cui entrano in gioco fenomeni di adesione o di rifiuto nei confronti di una entità sociale che si presenta come fonte normativa autorevole. In definitiva si mimano situazioni sociali allo scopo di stabilire se il ruolo interpretato nella finzione sperimentale influenzi o meno i comportamenti reali degli individui.

2 Il riferimento va al libro di J. Benda, *La trahison du clerc*, Parigi 1927.

In genere uno dei gruppi di soggetti della ricerca ha un ruolo di controllo sull'operato degli altri. Ora che cosa succede, una volta avviata la sperimentazione? Succede che, incoraggiati anche dal team di ricerca, i controllori cominciano a prendere eccessivamente sul serio il proprio ruolo e a provare gusto, un gusto sadico, a vessare i malcapitati nei gruppi subalterni, dimenticando la comune origine dalla selezione sociale iniziale.

Non sfuggirà al lettore attento la terribile somiglianza di tale ambiente artificiale costruito sperimentalmente, con l'esperienza reale dei lager nazisti, nel cui contesto si determinarono dei capovolgimenti valoriali altrettanto radicali e stupefacenti, analoghi a quelli prima analizzati nel contesto sperimentale. Si trova in tal modo la verifica sperimentale a fenomeni come la sindrome di Stoccolma, ossia la tendenza delle vittime a trovare giustificazioni al comportamento dei carcerieri-carnefici, e finire col fare il tifo per loro. Ancora più aberrante il collaborazionismo, ossia la partecipazione diretta alle torture, offrendosi volontari a collaborare nello sterminio dei propri parenti e amici.

Si è già accennato alla vasta produzione di psicologia sperimentale che si può citare a sostegno di questa tesi, che ci ha svelato la deriva autoritaria del potere di controllo. Non essendo questa la sede per una presentazione di tutte le sperimentazioni eticamente deficitarie, prendiamo come esempio due studi citati e sottoposti ad analisi critica da Faden e Beauchamp. Lo studio sull'ambiente carcerario, e il cosiddetto studio Milgram sull'obbedienza, riportati entrambi nel volume sul consenso informato³. A testimonianza del fatto che i problemi etici nella ricerca clinica e psicologica non nacquerò, ma nemmeno morirono con il processo di Norimberga.

Il primo studio sulla devianza comportamentale nei regimi carcerari in ambito di ricerca o studio consisteva in questo, si dividevano i volontari che avevano aderito alla ricerca in due gruppi, affidando al primo gruppo la sorveglianza e la punizione, ai componenti del secondo gruppo veniva affidato il ruolo di detenuti. Ebbene la ricerca non durò molto. Per la degenerazione dei rapporti tra sorveglianti e detenuti in pochi giorni si raggiunse una situazione insostenibile. I componenti del gruppo che si occupava dei controlli si trasformarono in aguzzini e cominciarono a sottoporre i prigionieri a pratiche umilianti e degradanti. Si mostrarono, addirittura, disponibili a forme di tortura ed eseguirono gli ordini anche a costo di infliggere dolore, danno permanente e, potenzialmente, la morte (purtroppo situazioni simili si sono verificate anche in carceri italiane, come dimostra il recente caso del carcere di S.M. Capua Vetere).

3 R.R. Faden, T.L. Beauchamp, *A history and theory of informed consent*, cit.

Questa indifferenza nei confronti del dolore degli altri emerge anche in un altro esempio di sperimentazione medico-psicologica: lo studio Milgram. Lo scopo apparente e ufficiale era quello di studiare i meccanismi dell'apprendimento e della memoria. Lo scopo nascosto ai partecipanti, era ben altro: si voleva valutare il grado di obbedienza nei confronti di ordini palesemente immorali.

I partecipanti, prevalentemente studenti, partecipavano a degli incontri con più persone suddivise tra studenti e insegnanti. Veniva proposto dai promotori della ricerca un test di apprendimento con una valutazione finale da parte degli "insegnanti" nei confronti degli "studenti". A ogni risposta sbagliata il docente faceva scattare una punizione sempre più pesante, consistente in una scarica elettrica progressivamente più forte, le più potenti addirittura potevano provocare perdita della coscienza, oltre, ovviamente, a un dolore intenso (tale situazione fu rivisitata in sede comica in *Ghostbuster* da Bill Murray, in una delle scene iniziali del film).

Come si possono spiegare tali comportamenti aberranti? Quali giustificazioni vennero fornite alla fine quando i veri scopi delle due sperimentazioni furono svelati? Se veniva loro richiesta qualche forma di giustificazione, risposero nella stragrande maggioranza dei casi nello stesso modo, facendo subito ricorso in maniera automatica, alla stregua di un riflesso condizionato, a quella che potremmo definire la scusa universale. Quella che invoca la propria impossibilità a prendere decisioni autonome, ribadendo di non avere avuto scelta e che l'unica alternativa era obbedire eseguendo un ordine superiore. In particolare tale ordine era inserito in un piano globale approvato e gestito direttamente dall'equipe di sperimentatori responsabile del progetto di ricerca, con una catena di comando inequivoca.

Anche in questo caso si avverte una specie di aria di famiglia, ritroviamo infatti, la stessa scusa addotta dai nazisti processati per crimini contro l'umanità.

Proprio questa apparente normalità esibita durante il processo, il fatto di sentirsi e presentarsi come perseguitati dai giudici (espressi dai paesi vincitori) a Norimberga e in Israele rendeva queste persone incapaci di percepire l'enormità dei crimini commessi, crimini contro l'umanità che nessuna legge potrebbe mai legittimare (ricordiamo che il processo di Norimberga non fece riferimento a norme positive di legge ma direttamente al cosiddetto Diritto Naturale).

In questo consiste quella banalità del male teorizzata da Hanna Arendt durante il processo a Eichmann a Gerusalemme e da lei seguito con attenzione in tutte le sue sedute⁴. Un processo nel quale si giocò allo scarica-

4 H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2019.

barile delle responsabilità nel tentativo di attribuire all'attività regolatoria centrale un potere pressoché assoluto tale da giustificare la complicità con azioni la cui moralità non era oggetto di un giudizio dei singoli ma era valutata in altre sedi. A coloro che organizzavano i campi e programmarono lo sterminio non si chiedeva di approvare ma solo di obbedire a un ordine (inutile dire che questa autorità totale e insindacabile emanava direttamente da Hitler).

Ma la condanna del nazismo e del fascismo non proveniva solo dall'élite intellettuale e filosofica europea. Un'altra condanna non meno significativa origina dal mondo dello spettacolo, attraverso lo strumento della satira. Si pensi al "Grande dittatore" di Chaplin che rappresenta un Hitler surreale e narcisista avvolto in una ironia sottile ma intensa, con un Mussolini relegato a una dimensione macchiettistica di scarso rilievo e alla satira antifascista prodotta dal palcoscenico del teatro di Firenze da un Totò, stranamente tollerato dal Duce. Una vis satirica che poi riverserà nei film post-bellici, tra i quali spicca "Siamo uomini o caporali" interpretato dal principe Antonio De Curtis, in arte Totò, il quale, fatte le debite proporzioni fu equanime nella sua satira politica⁵. Oltre al Nazifascismo, in Italia non risparmiò quasi nessuna forza politica. Si va dal periodo fascista con la presa in giro della proibizione del Lei nei rapporti interpersonali, da sostituire sempre col Voi fascista. Per cui Galilei coerentemente diventava GaliVoi. Passando poi per le culture egemoni del dopoguerra in Italia, cattolica e comunista. Chi non ricorda la presa in giro dell'onorevole democristiano Trombetta impersonato da Mario Castellano senza alcun dubbio la spalla migliore con cui abbia recitato il comico napoletano, non considerando ovviamente Peppino, che non si può ricondurre a un ruolo subalterno in scena. Peppino De Filippo, infatti recita alla pari col principe della risata, come vero e proprio coprotagonista, a volte riuscendo finanche a rubargli per un attimo il centro della scena.

Questo vale per uno dei poteri egemone del dopoguerra, ossia la cultura cattolica rappresentata dalla Democrazia Cristiana, che viene sbeffeggiata per la sua politica censoria clericale apostrofando come pesciaccio democristiano, un pesciolino che improvvisamente gli oscurava la visuale di una donna bellissima dall'altro lato dell'acquario. Era previsto, infine, di inserire nella galleria di caporali interpretati mirabilmente da un Paolo Stoppa eccezionale, anche il caporale comunista. Ma la seconda forza

5 Sul tema della "filosofia, antropologica e politica" di Totò, imprescindibili gli interventi di Dino Cofrancesco, tra questi si segnala D. Cofrancesco, *L'umile Italia di Totò che fa fuori la casta a colpi di risate*, in www.antoniodecurtis.org

egemone dell'Italia post-bellica, il Partito comunista italiano, non poteva lasciar passare la classificazione dicotomica con la quale Totò inquadrava l'umanità in generale, troppo in contrasto con lo schema marxista della lotta di classe, né poteva permettere di essere inserito nelle ampie categorie antropologiche di un comico: "L'umanità io l'ho divisa in due categorie di persone: uomini e caporali – sostiene Totò – La categoria degli uomini è la maggioranza, quella dei caporali, per fortuna, è la minoranza. Gli uomini sono quegli esseri costretti a lavorare tutta la vita come bestie, senza mai un raggio di sole, senza la minima soddisfazione, sempre nell'ombra grigia di un'esistenza grama. I caporali sono appunto coloro che sfruttano, che tiranneggiano, che maltrattano, che umiliano. Questi esseri invasati dalla loro bramosia di guadagno li troviamo sempre a galla, sempre al posto di comando, spesso senza avere l'autorità, l'abilità o l'intelligenza, ma con la sola bravura delle loro facce toste, della loro prepotenza, pronti a vessare il povero uomo qualunque. Dunque dottore, ha capito? Caporali si nasce, non si diventa".

Il film "Siamo uomini o caporali?", diretto da Camillo Mastrocinque, rappresenta una sorta di manifesto della concezione della vita del comico napoletano, definito un qualunque, anche per l'amicizia proprio col capo del movimento, quel Guglielmo Giannini fondatore e leader dell'uomo qualunque. L'importanza che il Film aveva per il suo protagonista è notevole. Non è un caso che è uno dei pochi cui partecipò anche alla sceneggiatura. Uscito nel 1955, incassò il solito giudizio negativo da parte della critica professionale, mentre il successo del pubblico fu eccezionale e gli incassi volarono alla cifra corrispondente a circa 7 milioni di euro contemporanei, oltre poi ad essere trasmesso in infinite repliche televisive.

Il film fu una delle prime rappresentazioni cinematografiche dei Lager nazisti, con la sua prospettiva grottesca, anticipatoria del più recente film di Roberto Benigni "La vita è bella", del 1997 vincitore del premio Oscar, e merita analoga metodologia valutativa e quindi ben altra considerazione di quella riservata all'epoca (va comunque sottolineato che di Totò, come veniva snobbato l'attore cinematografico così veniva esaltato l'interprete teatrale).

Questa sindrome del caporale, come ci hanno insegnato i summenzionati studi di psicologia scatta tutte le volte che in un gruppo di individui viene affidato ad una parte il compito di controllare tutti gli altri. Si va dall'implicito invito alla delazione che il mio maestro elementare rivolgeva al bambino o alla bambina che, durante la sua assenza, avevano il compito di scrivere sulla lavagna divisa in due colonne i buoni da una parte i cattivi dall'altra (con questi ultimi puntualmente sottoposti al suo rientro in clas-

se, alle punizioni previste, dalla messa in castigo dietro la lavagna con le orecchie d'asino alle ben più temute spalmate sulle mani con il righello di legno) ai collaborazionisti che nei campi di sterminio si schieravano con i nazisti tradendo contemporaneamente le proprie origini storiche e la natura umana universale.

Se poi dovessimo decidere tra genetico e acquisito, ossia se caporali o stronzi si nasce o si diventa (per Totò caporali si nasce come del resto si nasce nobili "ed Io lo nacqui"), potremmo agevolmente cavarcela, concordando solo in parte con Totò, assegnando un egual peso a entrambi i fattori, ereditario e acquisito. Per diventare caporali bisogna avere effettivamente una predisposizione congenita, ma tale predisposizione diventa da virtuale a reale in determinate circostanze. Per dirla con Aaron James "il potere porta allo scoperto lo stronzo latente che sonnecchia in ciascuno di noi".

Nel contesto della pandemia, tuttora in corso, da virus Sars-Cov2, sono state adottate linee guida comportamentali che prevedevano obblighi e proibizioni di varia natura che hanno comportato la messa in discussione di valori costituzionali fondamentali, senza che ci fosse un adeguato bilanciamento tra esigenze di natura epidemiologica e libertà individuali, lasciando queste ultime totalmente disarmate nei confronti della tecnostruttura che di fatto ha gestito il periodo di crisi in autonomia pressoché totale. In prima battuta la dettagliata elaborazione e applicazione delle norme e il loro tentativo di rappresentare tutte le possibili fattispecie concrete è stato accolto con favore, come se la polverizzazione normativa fosse sinonimo di oggettività e fonte di rassicurazione dei cittadini. Si è visto poi che obblighi e divieti troppo dettagliati e specificati nei particolari non rassicurano affatto l'opinione pubblica e generano, al contrario, incertezza in coloro chiamati a rispettare le regole, e arbitrarietà interpretativa da parte degli addetti al controllo che si in sentono autorizzati dal decisore politico a esercitare un potere discrezionale, su altre persone. Si pensi alle iniziali incertezze sull'obbligo di indossare mascherine e guanti, questi ultimi scomparsi quasi subito dal panorama delle nuove norme sfornate ad ogni decreto presidenziale, mentre si apriva un alternarsi di interpretazioni, non solo mascherina sì o mascherina no, ma quale tipo, chirurgica, professionale, artigianale etc. etc. Da indossare solo quando non fosse stato possibile il distanziamento sociale, poi da indossare sempre e comunque, o solo in luoghi chiusi non areati, poi anche all'aperto. Per non parlare delle definizioni di status giuridici nuovi, letteralmente inventati al momento, dai cosiddetti congiunti alle amicizie stabili, e tutte le figure prese dal vocabolario e inserite in un codice di comportamento che prevedeva sanzioni di non trascurabile entità. Prevedibili quindi anche fenomeni di corruzione sui quali indaga la magistratura.

Del resto che cosa ci si doveva aspettare dal ricorso a termini già di per sé ambigui sul piano lessicale a maggior ragione se adoperati in un testo giuridico per definire status sociali non codificati? Una volta messo in crisi e rinnegato il carattere astratto delle leggi, conseguenza dell'incontinenza patologica gius-generativa prima sottolineata, si presenta come minimo una gran confusione interpretativa con richieste di chiarimenti e circolari ministeriali, che spesso accentuavano il problema piuttosto che risolverlo.

La chicca delle disposizioni assurde va riconosciuta ad almeno due delle ultime cosiddette aperture o riaperture, quella dei ristoranti e delle discoteche.

Per i ristoratori si è allestito da parte della tecnostuttura una versione del gioco dell'oca, con i dadi, però, tutti nella mano pubblica. Si passa quindi prima dai ristoranti aperti sempre a quelli chiusi sempre, poi alla regola dei ristoranti aperti solo a pranzo e a cena no, a quelli che lavorano per l'asporto ecc. Al peggioramento del quadro epidemiologico poi si ritornava al punto di partenza e partiva di nuovo il gioco. Durante questo periodo, i ristoratori mettono in scena, direttamente dal "Rugantino" di Garinei e Giovannini aggiungi un posto a tavola, ossia per sedersi ai tavoli ci si deve imbarcare in una complicata valutazione matematico-gastronomica-anagrafica-sentimentale. Se meno di quattro a tavola e si è quasi estranei, ci si può sedere anche se il tavolo è al chiuso. Se ci si trova all'aperto e addirittura si è congiunti o giù di lì, (magari conviventi stabili o sposati) si può allestire un banchetto di nozze.

Non sono state dimenticate le discoteche cui è stata riservata una attenzione particolare. E qui, bisogna riconoscere al legislatore di aver raggiunto la perfezione: adottare una disposizione inutile ma con effetti involontariamente comici, associata alla vaga sensazione di essere presi in giro. Il riferimento è alla riapertura (?) delle discoteche, chiuse da più di un anno, che possono finalmente riprendere le attività, a una sola, semplicissima, condizione: non aprire le danze!

Resta inteso che molte delle storture ricordate ovviamente sono state poi sanate in un secondo momento. Finora si è considerato solo l'aspetto della intrinseca difficoltà interpretativa considerando la piena neutralità e buona fede degli organismi istituzionali preposti a far rispettare le nuove norme. Di non trascurabile rilevanza, tuttavia, esiste anche il problema della degenerazione del sistema, con i controllori che potrebbero deragliare dai binari della correttezza. Possiamo fortunatamente affermare che stando alla cronaca corrente non si siano avuti fenomeni di applicazione arbitraria delle norme anti-Covid. Ma se la prima chiusura totale si fosse prolungata oltre il dovuto (o il sopportabile) chi può escludere la comparsa e la proliferazione di tanti potenziali collaborazionisti?

Quanti caporali sarebbero venuti allo scoperto per offrire i propri servizi al potente di turno?

Colui che esercita questo potere di controllo travalicando i confini del rispetto reciproco, e sostanzialmente abusando del potere conferitogli, riprendendo una definizione di Antonio De Curtis, in arte Totò, è un caporale. Più semplicemente, per il filosofo Aaron James, professore all'Università della California, è uno stronzo.

Questi due tipi umani, in larga parte coincidono. I due termini si riferiscono a colui che agisce avendo sé stesso come unica finalizzazione, arrivando all'estremo di non ritenere l'altro un soggetto morale alla pari. Il caporale secondo Totò è il classico bullo che si fa forte coi deboli e debole coi forti, vive ai margini del potere e ne riceve le briciole ma sfrutta al massimo il pannello di circostanze che gli consente, con la scusa di esercitare un controllo dei comportamenti, una censura arbitraria. Da tale posizione sostanzialmente priva di freni inibitori interni o esterni finisce col diventare un sadico che gode del dolore e delle umiliazioni inflitte a coloro che avrebbe dovuto semplicemente controllare. Speriamo, se si dovessero ripresentare situazioni analoghe di non ripetere gli stessi errori e attuare un migliore bilanciamento tra Salute e Libertà.